

Uomo di merda (ma non io, io sono diverso, vero?)

Daniele Ricci

1 giugno 2025

Anche questa settimana è arrivata una notizia di femminicidio. Non so se ho diritto di parola, in un momento in cui ogni parola maschile rischia di suonare come una spiegazione fuori tempo. Ma so che il silenzio complice è ciò che ha reso possibile tutto questo. E allora scelgo di parlare, non per spiegare, ma per denunciare — anche me stesso.

Non voglio fare una disamina esaustiva del patriarcato o delle sue dinamiche: esistono persone molto più competenti di me. Ma qualcosa voglio dirla, perché anche io, dentro quel sistema, ci sono cresciuto. Quello su cui voglio soffermarmi è la reazione che generano, ogni volta, questi tristi episodi.

Al di là delle dubbie operazioni giornalistiche portate avanti da personaggi che dovrebbero rappresentare uno degli assi portanti della democrazia — e che invece si limitano a intervistare i padri e le madri di vittime e aggressori — quello che non posso non notare sono le reazioni suscitate dai post che riportano la notizia.

Eccone alcune, prese da pagine di attualità:

- Adrian: “Reintrodurre la legge del taglione. Medievale ma giusto.”
- Andrea: “Uomo di merda deve fare la stessa fine.”
- Lello: “È un mostro.”
- Alberto: “Lapidatelo in piazza e poi curatelo a sale e acqua ragia.”
- Melinda (il grande classico): “Reintrodurre immediatamente il servizio militare.”
- Valeria: “Pena di morte per chi commette un femminicidio.”
- Daniele: “Sedia elettrica per lui.”

A questo punto mancava solo qualcuno che proponesse l'apertura di un Colosseo 2.0, con biglietti gratuiti per le famiglie. Oppure una bella app per votare la pena in diretta, tipo televoto: "Sedia elettrica o fucilazione? Vota con un cuore!". E tutto questo accade sotto post che parlano del femminicidio di una ragazzina di 14 anni. Forse vale la pena farci qualche domanda.

Non voglio entrare nel merito giuridico o etico se le persone che commettono questi crimini meritino o meno l'ergastolo o la pena di morte. O almeno non direttamente. Quello che trovo urgente è la rappresentazione implicita che si dà di chi commette questi atti.

Pensare di punirli con pene medievali, o con l'ergastolo — che, pur non essendo formalmente incompatibile con la funzione rieducativa, spesso si traduce in una negazione di ogni reale possibilità di reintegrazione — significa pensare all'assassino come a un mostro da trattare diversamente da tutti gli altri.

Ed è qui il primo inganno: creare un mostro è la scusa perfetta per non guardarsi allo specchio. Dire "non è umano" è un gesto di rimozione. Serve a proteggere l'idea che noi, "i civili", "i normali", non potremmo mai arrivare a tanto. Ma è una menzogna. La storia dell'umanità è piena di individui apparentemente normali che hanno fatto cose orribili. E quasi sempre, la società intorno non se n'è accorta. Anzi, l'ha resa possibile.

Chi compie un atto di questo tipo non arriva da un pianeta esterno. Non è un alieno. È il prodotto di una cultura. Di una normalità. Di un'educazione. È una persona — e in quanto tale deve godere dei diritti che le nostre democrazie garantiscono — che ha compiuto un'azione che la nostra educazione (o la sua assenza) aveva già predisposto.

Viviamo in una società in cui agli uomini viene ancora insegnato, più o meno esplicitamente, che amare vuol dire possedere, che il rifiuto è un'umiliazione, che la fragilità è vergogna. Non è un caso che i colpevoli di questi atti siano quasi sempre uomini. Questo è patriarcato. E non serve negarlo: è il contesto in cui siamo cresciuti tutti, anche quelli che si sentono "diversi". Anche quelli che si sentono "giusti".

Questo non vuol dire giustificare. Non vuol dire dire "è colpa della società" per togliere responsabilità individuale. Ma nemmeno il contrario: gridare "è colpa sua" per toglierci ogni responsabilità collettiva. Il punto è che questi individui sono cresciuti nel nostro stesso mondo. Hanno respirato gli stessi modelli. Le stesse aspettative. Le stesse frustrazioni.

Il soggetto violento non nasce dal nulla. Viene lentamente costruito. Viene educato, giorno dopo giorno, a credere che il possesso sia amore, che il rifiuto sia umiliazione, che la forza sia rispetto. Viene socializzato in famiglie che gli insegnano a "farsi valere", in ambienti in cui "l'uomo vero" è quello

che prende, che conquista, che controlla. E quando questa struttura crolla, non sa più dove stare. E si vendica.

Chi pensa “io non potrei mai fare una cosa del genere” o è un santo (e io non ne ho mai incontrati), oppure è parte — come tutti — del problema, ma non lo sa. E questo è il rischio più grande.

Ma c'è un'altra trappola, ancora più sottile: credere che la vendetta sia giustizia. L'urgenza di punire, il desiderio di annientare chi ha fatto del male, è comprensibile. È umano. Ma non può essere il motore del nostro sistema giuridico, né della nostra coscienza collettiva. Se ci lasciamo guidare dalla rabbia, diventiamo ciechi. E una giustizia cieca non è giustizia. È solo repressione travestita.

Il carcere a vita, la sedia elettrica, la lapidazione simbolica: sono solo rituali collettivi per espellere il male fuori da noi. Ma il male non è fuori. È dentro le regole, i gesti, le battute, gli sguardi, le strutture, le educazioni che consideriamo “normali”.

Non sto negando il dolore dei familiari. Non si può pretendere che, in uno stato di shock, comprendano tutto questo. E non voglio nemmeno sminuire le battaglie dei movimenti femministi e transfemministi, che hanno tutta la ragione del mondo per essere furiosi.

Ma proprio per questo, noi che osserviamo da fuori, abbiamo il dovere di non ridurre tutto a “male contro bene”, a “mostro contro innocente”. Non mi interessa correggere la rabbia di chi da anni combatte per smascherare la violenza sistemica. Non sono qui a dire “calmatevi”. Anzi. È proprio perché quella rabbia ha ragione, perché nasce da ferite vere, da ingiustizie vere, che dobbiamo evitare che si trasformi in giustizialismo. Perché altrimenti diventiamo parte di un sistema che reagisce alla violenza con altra violenza. E che si accontenta della punizione invece di pretendere il cambiamento.

Se davvero vogliamo che non accada più, dobbiamo fare una cosa difficilissima: guardare quei volti e dire “sei uno di noi”.

Queste persone vanno comprese. Vanno studiate. Va data loro una seconda possibilità. Non per dimenticare ciò che hanno fatto — loro stessi non lo dimenticheranno mai — ma perché come società dobbiamo capire in che modo ciò che insegniamo ogni giorno può portare a disastri come questo.

E in questo, la psicologia dovrebbe avere un ruolo centrale. Non come etichetta da applicare a posteriori — “è infermo mentalmente o non lo è?” — ma come strumento per analizzare a fondo ciò che è accaduto, e accompagnare un percorso reale di reintegrazione e consapevolezza. Se davvero crediamo che il carcere non sia solo una scarica per gli indesiderabili, allora dobbiamo pretendere che ogni condanna comporti anche un lavoro psicologico serio, mirato, continuo, pervasivo. Non per assolvere, ma per capire.

Non per compattare, ma per interrogare ciò che ci ha condotti fin lì. Per sapere dove abbiamo sbagliato. Come famiglia, come scuola, come cultura. Perché ogni atto come questo è anche un fallimento collettivo — e l'unico modo per non ripeterlo è smettere di scrollarci di dosso la colpa.

E per farlo, dobbiamo smetterla di metterci da una parte della barricata e sparare su tutto ciò che si muove dall'altra. Dobbiamo compiere un gesto collettivo di messa in discussione. Chiederci fino a che punto ciò che riteniamo “giusto” da trasmettere sia in realtà parte del problema.

Non possiamo pensare di risolvere tutto con la pena di morte o con la violenza. Non faremmo che peggiorare le cose.

Serve, piuttosto, uscire dal ciclo della rabbia e della vendetta — comprensibili nei familiari, ma pericolose in chi non è coinvolto direttamente. Se la giustizia e il progresso fossero guidati dal dolore delle vittime, avremmo la pena di morte anche per un furto domestico.

Questo non significa che i familiari non siano giustificati a reagire così. Significa che noi no. Noi possiamo e dobbiamo cercare soluzioni.

La necessità è smascherare il sistema che genera e perpetua queste violenze. E questo richiede togliere la maschera del mostro agli assassini e mettersi — finalmente — in discussione.

Potrei farlo anche io? Cosa ho di diverso da chi ha commesso quell'azione?
Chi risponde “niente” o non conosce se stesso, o è in malafede.

E chi ha provato a conoscersi sa che il confine è sottile. Che certi gesti non si spiegano solo con il male. Che si cresce dentro una forma, e che non basta dire “non sono come loro” per esserne fuori. Che anche in chi si sente diverso c'è stato, almeno una volta, un riflesso di possesso, un silenzio non ascoltato, un consenso non chiesto ma interpretato. Magari con altri esiti. Magari senza violenza. Ma con lo stesso codice appreso.

Non si è fuori dal patriarcato per dichiarazione. Ci si lavora. Con fatica. Con vergogna. Con lucidità. E si comincia smettendo di pensare che il mostro sia altrove. Che sia “un altro”.

Il mostro non vive nei boschi. È cresciuto nelle nostre case, ha studiato nelle nostre scuole, ha riso alle nostre battute. Il mostro non bussa alla porta. Ha già le chiavi. E spesso la nostra faccia. Se continuiamo a indicarlo col dito, non ci accorgeremo quando è la nostra stessa mano a stringere il coltello.